

martedì 9 ottobre 2001

l'Unità 25

nuove uscite

NOVEMBRE CALDO
PER MCCARTNEY & PINK FLOYD
 Attesissime le nuove uscite discografiche di Paul McCartney e dei Pink Floyd. Il nuovo album dell'ex beatle, «Driving rain», uscirà in tutto il mondo il 12 novembre. Il singolo, «From a lover to a friend», approderà nelle radio europee il 29 ottobre. Sempre a novembre uscirà «Echoes - the Best of Pink Floyd»: una selezione di 2 ore e 20, con i brani rimasterizzati e una traccia mai pubblicata su cd.

in scena

CLAUDIO BISIO PORTA IN TEATRO LA BUONA NOVELLA DI DE ANDRÉ

Maria Novella Oppo

Che la musica diventi teatro non è un fatto eccezionale, visto che la musica è nata proprio come teatro molto prima di diventare disco. Invece è più straordinario che la canzone diventi dramma teatrale, ma è comprensibile, se la canzone è firmata Fabrizio De André, perché in questo caso, più che una canzone è un mondo e il mondo è una vera tragedia. Come si può facilmente giudicare oggi. E infatti all'oggi e alle speranze di pace, hanno fatto riferimento, nel presentare il loro spettacolo, regista e interpreti de La buona novella, che sarà in tournée dal prossimo 11 ottobre a Reggio Emilia, poi a Milano (dal 18); a Genova dal 7 dicembre; a Torino dal 15 dicembre e a Roma dal 18 dicembre.

Un'operazione teatrale che nasce sotto il segno della religione di un laico, come De André, che raccontava, in un disco del 1969, il suo Vangelo, anzi i suoi Vangeli apocritici, ma non per questo falsi o blasfemi. Come ha ricordato il protagonista dello spettacolo, Claudio Bisio, che ha riaffermato, quasi sorprendendosi lui stesso, la incredibile attualità di tutti i temi affrontati dal testo, che comincia con la frase di Gesù: «Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra». Si vede che la storia non è finita, ma forse si è fermata a un bivio da cui non riesce a uscire. Anche la protagonista femminile Lina Sastri, che interpreta la Madonna, ha manifestato il suo turbamento per gli echi contenuti in ogni parola delle

canzoni di De André, echi che sembrano proiettare verso il presente e verso il futuro. Ma il disco durava circa una quarantina di minuti, che diventano testo con molte interpolazioni e invenzioni per opera dell'autore e regista Giorgio Gallione e del musicista Carlo Boccadoro. Il quale si è confrontato col genere pop con tutto il rispetto che merita (qualche volta), ma restringendo al minimo l'impianto sonoro del disco di De André, che era eseguito da una grande orchestra. Partecipano all'impresa anche Leda Battisti (nel ruolo di Maria Bambina) e Andrea Cecon, leader del quartetto vocale Le Voci Atroci. La buona Novella ha già avuto il primo battesimo del pubblico il 30 novembre del 2000 a Geno-

va, dove fu allestito dal Teatro dell'Archivolto in forma di sacra rappresentazione moderna. Fu un successo, nonostante il tentativo spericolato di dare vita a personaggi e storie così legate al nostro mondo spirituale più alto, che nella canzone era alluso e sul palcoscenico prende corpo e voce. Non la voce di Fabrizio de André, ma pur sempre la voce educata e intonata di Claudio Bisio, un attore che si rivela sempre più completo e che dimostra di non aver paura di osare. Oppure ne ha paura, ma ci prova lo stesso. Mentre la voce sperimentata di Lina Sastri non costituisce più una sorpresa per nessuno. Semmai una emozione che ritorna.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Francesco Mándica

Abdullah Ibrahim sembra un vecchio monarca pensoso che ha abdicato per andare in giro nel suo palazzo ad odorare i fiori dell'albero del pane, lì, vicino alla siepe di bosso, col cardamomo tra le narici.

Così me l'immagino silenzioso ed assente, staccato da terra un bel paio di palmi, come solo gli artisti sanno fare. La verità è che Abdullah Ibrahim, nato Dollar Brand (questo il suo vero nome) in un ghetto sudafricano, è uno straordinario musicista, che nella sua maturità ha ritrovato i profumi del suo giardino, quello della musica e della sua terra.

In concerto, lo si vede solitario neanche fosse un nostromo alle prese con il timone d'avorio del suo pianoforte. Poche strambate, solo tocchi leggeri e qualche sguardo ai suoi compagni di viaggio. C'è poco di consolatorio nella sua musica: lunghe riflessioni sul registro basso dello strumento, pedali insistenti e ogni tanto il guizzo da impala che ti fa saltare dalla sedia. Nel suo ultimo disco (*African Symphony*, Enja records/Hightide) un incontro importante: quello con un'intera orchestra, quella sinfonica della radio di Monaco, Germania, anni luce dal respiro della grande madre nera.

Dietro a tutti, con le mezzelune da presbite che scricchiolano sul naso, uno contro tutti, il suo tocco sospeso e sghimbescio contro file e file di legno, corde e ottone. L'effetto è mirabilmente straniante: il linguaggio, l'archetipo di Ibrahim si fonde con Bruckner o Mahler, in un'abbuffata di suoni. Gli archi pennellano, i fiati sostengono e corroborano le frasi musicali che vengono fuori quasi a forza dal lungo Steinway a coda schiantatosi come un'astronave in sala d'incisione. *Mountain in the night*, elogio alla quiete di un panorama, le luci delle grandi case coloniche boere si accendono sul grande altopiano che sovrasta Città del Capo, quello di Buona Speranza dove due oceani fanno l'amore.

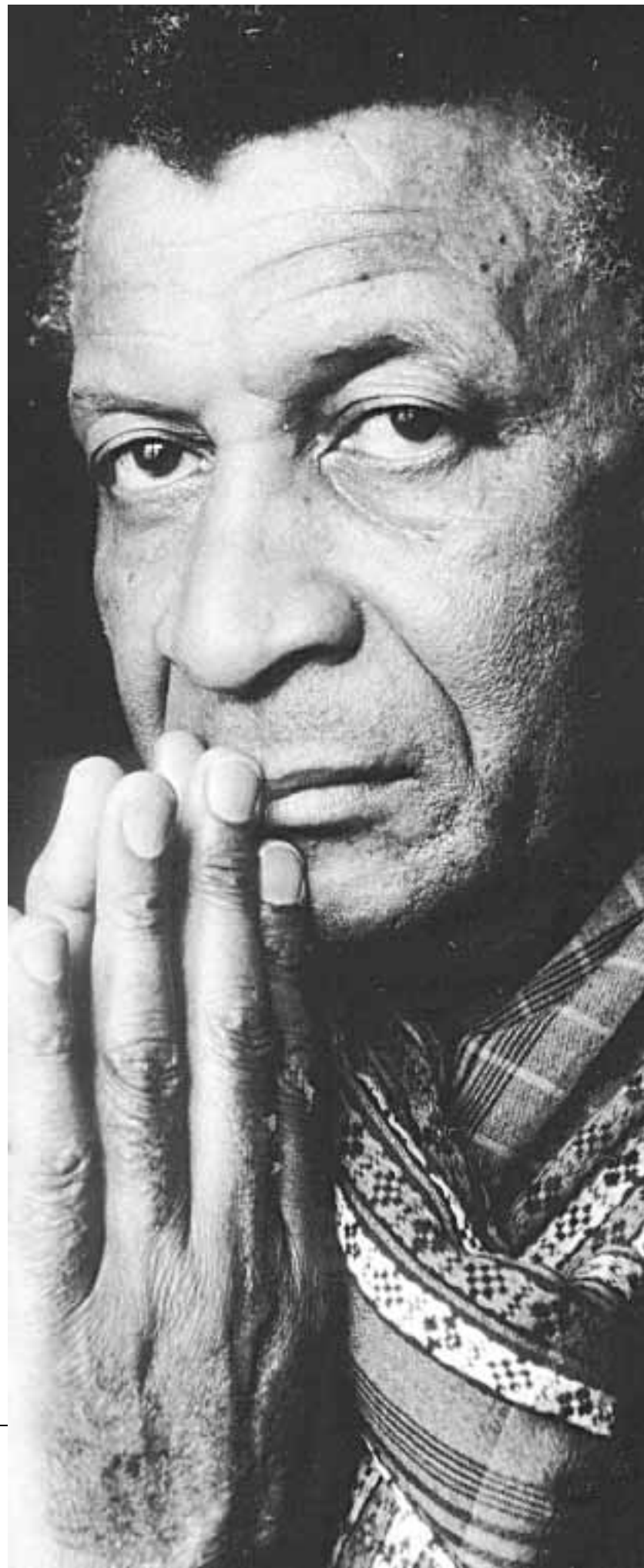
Se esiste la *saudade* è proprio qui, in questa città, divisa tra il dramma dell'apartheid e le gioie del vino flamand.

“ Gli archi pennellano, i fiati sostengono le frasi musicali del suo riflesso pianoforte



Sembra un violino invece è jazz

Che ci fa una sezione di archi in una composizione jazz? Questa è la «sinfonia africana» di re Abdullah Ibrahim



A volte il pianoforte tace. Sembra di vederlo il re nero che segue con la fronte corrugata lo spartito e intanto pensa al suo attacco, preoccupato forse da tutta questa gente che gli sta intorno, che omaggia la sua musica nata povera, lui che ha dovuto girare nei club di mezzo mondo quando faceva il jazzista d'alto bordo.

Ma ora è un'altra storia, ora si suona solo la sua musica, il suo impasto di note e zenzero, come in un mercato: *African Market Place*: inno alla gioia del sabato mattina, quando con un pezzo di pane sotto al braccio, ed una busta avvinta al polso, sei convinto di avere in pugno la felicità.

Meno cerebrale del *Black Market* dei Weather Report, trascinate al punto giusto ed impreziosita da un'orchestra tutta archetti e sorrisi compiaciuti. Perfetto.

E poi l'antico amore per la musica improvvisata ogni tanto fa capolino lungo la pista polverosa di questo eccezionale cd: accordi sospesi ed irrisolti, contratture sonore tanto per non dimenticare di Thelonious Sphere Monk, padre del suono sbilenco, quando il jazz faceva notizia e rimaneva fuori dalle sale d'aspetto, perché poco a la page.

C'è anche una marcia nuziale, o una dichiarazione d'amore fra tutto questo ben di Dio, *The Wedding* sembra scritta cent'anni fa o forse più, con quell'afflato romantico che forse noi europei abbiamo dimenticato nel congelatore tra il baccalà e la pizza precotta.

Questo ritorno alla musica di sensazione, di pathos, non ha nulla a che vedere con anacronismi e revival: è uno schiaffo al mercato che procede per massimi sistemi senza preoccuparsi della qualità.

Il gerontocomio Buena Vista continua a sfornare i propri reduci habaneri, in tutto il mondo si cerca il caso umano, la salma da resuscitare e mettere di fronte ad un microfono con buona pace delle etichette. Peccato, a volte non ci si rende conto che ci sono artisti che da anni, in silenzio, guardano le proprie mani riflettersi sul legno del pianoforte, e continuano ad immortalare la propria poetica su un pentagramma. Peccato, a volte ci dimentichiamo che la musica, come la poesia, è fatta per dare un nome alle cose (parola di Martin Heidegger).

Per fortuna però che ci sono ancora persone che annusano i fiori e tirano il naso in su verso una nuvola: a tutti questi fortunati è dedicata la musica senza tempo di sua maestà Abdullah Ibrahim, monarca depresso di fresco dal trono di Utopia.

Abdullah Ibrahim, alias Dollar Brand. In alto, Diana Krall

Diana Krall, Trio Beriach Huebner Mraz, Joey De Francesco: sempre più spesso il jazz è venato d'orchestra

Una voglia d'archi che viene dall'Est

È un periodo particolarmente felice per la misticanza d'arte varia che impasta magicamente il jazz con la musica colta. Archi a tutto sesto, che sostengono molti dei nomi di punta della musica improvvisata.

Diana Krall, due gambe lunghe un miglio e voce di raso si è fatta aiutare niente-popolodimeno che da Claus Ogerman, nato in un luogo che un tempo si chiamava Prussia (ricordate quegli strani elemetti a punta ed i mustacchi impomatati?) e che oggi è Polonia. Ogerman è il suono dei tardi anni sessanta sensuali e decadenti, delle produzioni losangeline fra palme e terremoti. Nel disco della diva Diana (*The Look of Love*, Verve) celebra il suo ritorno con un tappeto d'archi delicato ed avvolgente: dietro *Besame Mucho*, cantata con un filo di voce in uno spagnolo deliziosamente New England, si spalmano mille

corde. Un revival? Neanche a parlarne Ogerman è un suono inconfondibile, compatto ed impassibile, resiste inossidabile come le poesie di Auden («Quando infuriava la bufera mai che gli alberi si domandino il perché»).

Nel disco della divina Diana, dietro Besame mucho, cantato in uno spagnolo divinamente New England, si spalmano mille corde

Diverso, più intimo e serale il lavoro dedicato al misconosciuto (ahimè) compositore barceloneta Federico Mompou (1893-1987) un epicuro del pianoforte che fece dell'isolamento la sua cifra stilistica. Il trio Beirach - Huebner - Mraz (pianoforte, violino, contrabbasso, una parte d'America, due d'Europa) ripropone la sua musica come se fosse l'ultimo ritrovato contro il globale della frittura totale della musica contemporanea.

Melodie dolci come la crema catalana, tratte per lo più dal corpus di questo introvato maestro naïf il cui capolavoro fu certamente il ciclo *Musica Callada* (1959-1967). *Round about Mompou* (Act) va ascoltato con attenzione, è gradita la poltrona (scura o chiara, fate voi).

Il trio di musicisti si muove con assoluta libertà fra scrittura ed improvvisazione

il violino teutonico e spigoloso di Hubner non fa rimpiangere i più idolatrati polpastrelli della musica colta, Corde su corde come il contrabbasso di George Mraz fuggito trent'anni fa dalla Cecoslovacchia per andare a suonare con Oscar Peterson. Suona come se lo avessero appena liberato dal conservatorio, tomba di tanti talenti.

Atmosfera più pacioccona per l'ultimo disco di Joey DeFrancesco, scopertosi cantante in tarda età dopo aver raggiunto fama e notorietà con il suo organo Hammond... *Singin' and Swingin'* (Concord) dietro al titolo dalla non entusiasmante originalità nasconde una splendida orchestra che swinga incalzando la voce da latin lover bolso e consumato del leader. Una manciata di battute di *You'd Be So Nice To Come Home To* (Cole Porter) e si accende il motore grintoso dei legni.

A battezzare il tutto il contrabbasso grasso e muscoloso di Ray Brown che fu uno dei primi a sperimentare la miscela esplosiva di archi e jazz. Un disco introvabile, dove il nostro si cimenta con il violoncello alla testa di un ensemble pronto a

Don Sebesky fece risuonare le sue origini serbe nei dischi del gotha del jazz: passionale e debordante come il Bel Danubio

tutto pur di non soccombere ai virtuosismi di quello che fu il marito della grande Ella Fitzgerald.

Impossibile non citare l'alchimista che per un breve periodo (erano gli inizi degli anni settanta) sembrò aver trovato la pietra filosofale che avrebbe rotto il vetro spesso che divide musica colta e resto del mondo: Don Sebesky, che fece risuonare le sue origini serbe nei dischi del gotha del jazz: passionale e debordante come il Bel Danubio è tornato recentemente alla ribalta con un disco dedicato alla musica di Bill Evans, guarda caso uno dei musicisti che più frequentemente fece uso di orchestre per rinsaldare quello strano connubio fra note e struggimento. Perché alla fine, diciamoce: con un'orchestra tra le orecchie tutto è maledettamente più romantico.

f.m.